

ORIZZONTI

Caffè, la solitudine del riformista

VENT'ANNI FA Nella notte tra il 13 e il 14 aprile 1987, scompare misteriosamente il grande economista. Nel 1998 il Tribunale di Roma dichiara la sua morte presunta, ma il suo corpo non è mai stato trovato. Fu una fuga o un suicidio?

■ di **Wladimiro Settimelli**

S

parito, sparito nel nulla. Inghittito, forse, da qualcosa di imponderabile e di imprevedibile come l'aggressione improvvisa della malattia o il crollo psicofisico e mentale, totale e irreversibile, che il grande economista Federico Caffè aveva avvertito, arrivando alla conclusione che, ormai, non c'era più niente da fare. Sono passati vent'anni da quella scomparsa apparentemente inspiegabile e misteriosa, avvenuta nella notte fra il 13 e il 14 aprile del 1987. Il professor Caffè aveva detto, tranquillo e sereno come sempre, al fratello Alfonso, presso il quale abitava, in una stradina tranquilla di Monte Mario, che sarebbe uscito per recarsi all'Università. Doveva ancora tenere una lezione, un'ultima lezione, ai giovani economisti. Ne aveva formati centinaia. Due intere generazioni e tutti bravi: da Giorgio Ruffolo a Ezio Tarantelli, da Fausto Vigorelli a Beniamino Andreatta al quale era particolarmente legato per mille diversi motivi. Caffè aveva idee ben precise sulle necessità economiche del Paese. Non riteneva che l'economia dovesse essere regolata soltanto dal mercato ed era contrario, come la mag-

Sparito nel nulla il professore disse al fratello che andava all'Università: doveva tenere l'ultima lezione prima della pensione

gior parte dei suoi allievi, al liberismo che rischiava di diventare un liberismo di rapina. Cioè a qualcosa che non tenesse conto dell'uomo e delle sue necessità. E dunque lotta alla disoccupazione, alla burocrazia autografitante e al di fuori di ogni regola, battaglia contro gli ignobili arrampicatori sociali (è immaginabile che cosa avrebbe potuto dire dei «furbetti del quartierino», i vari Coppola e Ricucci) che non avevano niente a che fare con l'economia vera e seria, fatta anche di alto senso dello stato e della collettività. D'altra parte, Caffè era un vecchio antifascista che aveva aderito al Partito d'Azione ed era stato nella compagine governativa del governo Parri, quello della ricostruzione, dopo l'immane tragedia della guerra e della dittatura fascista.

Quella sua scomparsa di vent'anni fa, aveva lasciato, tra gli allievi e gli amici e il fratello, dolore, stupore, dubbi e mille interrogativi. Come poteva essere sparito nel nulla in quel modo, un uomo limpido ed equilibrato come il professor Caffè, un lucido e razionale studioso di economia? Uno che non aveva mai dato luogo a problemi legati alla salute o a problemi che potevano nascere da frequentazioni misteriose o strane? Così, erano state

Gli «Scritti quotidiani»

Federico Caffè, nato il 6 gennaio 1914 a Pescara, è stato uno dei maggiori economisti italiani di stampo keynesiano. Si era laureato nel 1936 in scienze economiche e commerciali. Dopo un incarico nel governo Parri, lavorò presso la Banca d'Italia e iniziò l'insegnamento a Messina, poi a Bologna e quindi a Roma, alla Sapienza. A lui è dedicata la Facoltà di economia e commercio dell'Università Roma Tre e una Fondazione. Ha scritto

oltre duecento opere e decine sono quelle dedicate al suo lavoro. A queste se ne aggiunge ora un'altra: *Federico Caffè. Scritti quotidiani* (manifestolibri, pagine 156, euro 7,90), una raccolta di testi, curata da Pierluigi Ciocca, che Caffè ha scritto per il *manifesto*, di cui è stato collaboratore dal '76 all'85. Per il quotidiano romano Caffè scrive editoriali, saggi, letture, polemiche e corsivi. Commenta la «lira pesante», critica gli

apologeti del reaganismo, demolisce i miti e le banalità del conformismo dominante, spiega i grandi economisti, traduce in articoli il suo insegnamento cinquantennale. Un suo passo per tutti: «Uno degli indici più preoccupanti dell'accrescersi, nel nostro paese, della situazione di «regime» è costituito dall'aggravarsi del conformismo dell'informazione: con particolare riguardo a quella economica».



avanzate mille ipotesi diverse: un sequestro di persona per motivi incredibili, un sequestro da parte delle Brigate rosse, una scomparsa dovuta alla conoscenza di notizie riservate

del mondo dell'economia, proprio mentre la magistratura ancora indagava su Calvi e monsignor Marcinkus. O un omicidio legato a certe faccende venute fuori nell'ambito



Roberto Herlitzka nei panni di Federico Caffè per il film «L'ultima lezione» di Fabio Rosi. In alto un ritratto dell'economista scomparso nell'87

della Banca d'Italia, dopo l'arresto di Baffi e Sarcinelli nel 1979? Certi colleghi giuravano e spergiuravano di aver sentito Caffè lamentarsi dell'Università e spiegare che, prima o poi, si sarebbe ritirato in un convento. Forse era solo una battuta, ma le indagini della polizia avevano preso in considerazione anche questa eventualità. Non si era arrivati a nulla. Dunque un giallo che ricordava, stranamente, perfino l'antica e notissima vicenda di Ettore Majorana.

Federico Caffè era un uomo attento e preciso, di piccola statura, ma grande intellettualmente, come dicevano tutti all'Università. Quasi pignolo nell'organizzare la propria vita e il proprio mondo. In realtà era un uomo solo che, toccando i 73 anni, sapeva di essere ormai fuori anche dall'università e dall'insegnamento. Dunque un trauma terribile per uno come lui che nell'insegnamento aveva

EX LIBRIS

L'unico vero realista è il visionario.

Federico Fellini

speso la propria vita. Per questo, forse, e semplicemente per questo, Caffè aveva deciso di andarsene in punta di piedi cercando di disturbare il meno possibile.

Ermanno Rea, su quella scomparsa, aveva scritto uno splendido libro dal titolo *L'ultima lezione*, dal quale era stato poi tratto un film dallo stesso titolo, con la regia di Fabio Rosi e una splendida interpretazione di Roberto Herlitzka. Rea aveva dichiarato all'*Unità* nel 1998: «Ho sempre pensato che si fosse suicidato e che qualcuno lo avesse aiutato. Probabilmente questo qualcuno lo aspettò sotto casa la notte della fuga ne lo accompagnò in auto da qualche parte. Forse era un suo allievo. Di sicuro una persona con la quale aveva un particolare rapporto di affetto e di amicizia. Probabilmente Caffè si era imbarcato da qualche parte. A rendere impossibile il ritrovamento del corpo ci aveva pensato da sé». È difficile far sparire un corpo, si chiesero allora gli amici e i colleghi? Migliaia di casi di scomparse misteriose testimoniano che, di tante persone, non si è mai più ritrovato niente. Majorana tra questi. In mare in particolare, le correnti potrebbero spingere il cadavere di un suicida talmente lontano da non lasciare traccia alcuna dopo il totale disfacimento. Il 30 ottobre del 1998, il Tribunale di Roma dichiara la morte presunta di Federico Caffè. Le indagini, comunque, erano arrivate alla conclusione che «probabilmente si

Nel '97 salta fuori una lettera all'amico Ruini nella quale confessa di avere una «subdola depressione» e di essere disperato

era trattato di un suicidio». Nel 1997 salta fuori una lettera scritta dall'economista al vecchio amico Carlo Ruini. La breve missiva rafforza e quasi conferma l'ipotesi del suicidio. Eccone il testo: «Carissimo Carlo, ho ricevuto la tua e, francamente, la rinuncia alla collaborazione di Bancaria non mi sembra una gran perdita, perché mi sembra abbia subito un calo notevole. Mi rincuora per le difficoltà familiari. A me è accaduta la cosa più ingiusta e impensata: una subdola depressione mi ha privato della facoltà di un qualsiasi ragionamento: le abituali amnesie del periodo senile sono diventate totali. Tieni la cosa riservata, poiché le persone più vicine a me pensano che io possa recuperare. Io ne dispero. Si aggiunge il fatto che le spese mediche dal settembre in poi hanno assorbito i risparmi destinati alla avanzata vecchiaia. Sono disperato e non so cosa fare. Non vorrei finire la mia vita con lo squallore di un suicidio. Ma vie d'uscita non ne vedo. Tieni per te quello che ti scrivo. La nostra amicizia è stata ed è tale che non potevo nasconderti questa lugubre realtà. Ti prego, anche perché potrebbe pregiudicare i ricercatori sotto esame, di non dire nulla. Con l'affetto di sempre, Federico Caffè».

LE IDEE Ai tanti entusiasti acritici del libero mercato lui parlava della necessità del controllo statale per garantire occupazione, sviluppo e redistribuzione del reddito
Era un liberale che scriveva per i comunisti. Cosa avrebbe detto oggi dei salotti della finanza?

■ di **Rinaldo Gianola**

Il lettore mi perdonerà se ricorro a un ricordo e un'esperienza personale per scrivere di Federico Caffè. Dodici anni fa, nel mezzo dell'ubriacatura che mi pareva indecente di questo paese per le privatizzazioni, mi trovai a scrivere un'inchiesta sulle vendite di stato poi pubblicata col titolo *L'illusione del mercato - il grande inganno delle privatizzazioni* (Baldini&Castoldi). Nei fogli di quella inchiesta ho ritrovato tra i vari articoli, pubblicati sul *Manifesto*, ritagliati e studiati di Caffè un appunto sottolineato di una sua definizione di molti anni prima che, in quell'epoca, mi sorprese e divertì. Di fronte alla proliferazione di propagandisti della domenica del libero mercato, di liberisti all'americana, di teorici un tanto al chilo di Adamo Smith, Caffè parlava

di «nostalgici della mano invisibile» per distanziarsi da coloro che ritenevano la «naturale» espressione delle forze del mercato, senza indebite correzioni dello Stato, l'unica strada capace risolvere i problemi dello sviluppo economico, della disoccupazione, della distribuzione del reddito.

Elaborò delle analisi formidabili sul mito delle liberalizzazioni della Thatcher quando la premier inglese era l'icona di tutte le destre

Rileggendo quelle osservazioni, in particolare le formidabili analisi di Caffè sul mito delle privatizzazioni in Inghilterra condotte da Margaret Hilda Thatcher quando la signora era l'icona di tutte le destre prima di affascinare persino qualcuno a sinistra, viene spontanea la curiosità, purtroppo inesaudita, di cosa avrebbe potuto scrivere oggi sulla vendita delle telecomunicazioni italiane, magari sull'assetto di controllo di un capitano d'industria come Marco Tronchetti Provera, sullo stato di ex monopoli pubblici concessi ai privati come le Autostrade.

Chi faceva il cronista di economia e di finanza, costretto a rincorrere le avventure degli Agnelli, dei Ferruzzi, dei De Benedetti, degli Schimberni, si abbeverava umilmente agli articoli di Caffè per trovare le linee sulle quali si stava muovendo il capitalismo italiano (di so-

lito la direzione era verso il disastro). Ecco, quello che ci è mancato e che continua a mancarci, in questi anni di trionfante retorica del mercato, sono i pensieri di un liberale che scriveva per i comunisti, la sua raffinata capacità di analisi, la sua critica profonda e persuasiva, il suo stile elegante, l'ispirazione e

Quello che ci manca in questi anni di trionfante retorica sul mercato è la sua critica profonda e persuasiva

l'impegno a spiegare l'economia alta e quella bassa. E ci sovviene in aiuto una analisi di Caffè, ricordata dall'economista Giorgio Lunghini, per spiegare il rapporto, purtroppo immutato nel tempo, tra il risparmio e la Borsa: «...un'istituzione ormai anacronistica, che favorisce non già il vigore competitivo, ma un gioco spregiudicato di tipo predatorio che opera sistematicamente a danno di categorie innumerevoli e spovvedute di risparmiatori...».

Lo sappiamo: qui qualcuno potrebbe alzarsi col ditino puntato per avvertirci che ci sono state fior di riforme, che siamo cambiati, che il paese ha fatto passi avanti. Vero, ma allora dovrebbe spiegarci perché oggi, anno di grazia 2007, stiamo assistendo al passaggio di proprietà di Telecom nei salotti della finanza e non sul mercato, come si converrebbe.